



IL CARBONE E L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN BELGIO (*)

SOMMARIO: 1 - Il carbone nel Belgio. — 2 - Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio. — 3 - L'emigrazione italiana in Belgio e le sue condizioni di lavoro.

1. — Avvezzo, ormai da lunghi decenni, per necessità di mestiere, a studiare la vita economica dei vari paesi e ad interpretare le loro statistiche, pure, devo con umiltà riconoscere che solo qui, con i contatti quotidiani o la lettura dei giornali, e più ancora nel percorrere, in un lento trenino che sostando ad ogni fermata mi ha condotto, di tappa in tappa, da Mons a La Louvière, da La Louvière a Charleroi, da Charleroi a Namur e poi a Liegi, ho sentito come il carbone sia il motore della vita belga. Sapevo bene che dal carbone dipendono, si può dire, tutte le sue industrie, tra cui primeggiano le siderurgiche e meccaniche, ed i suoi trasporti ferroviari, svolgentisi intensi sulla rete più fitta d'Europa; che dal vapore sono mosse le sue centrali elettriche (1); che alla vigilia della guerra questo piccolo paese, grande quanto un nostro compartimento, consumava tre volte il carbone consumato dall'Italia, energia elettrica a parte, e così via. Ma credo proprio che si debba lentamente percorrere con un modesto trenino, dall'una all'altra frontiera, questa sinclinale che si allunga per quasi una paio di centinaia di chilometri all'orlo settentrionale delle Ardenne ed è solcata dalle acque della Haine e da quelle della Sambre e della Mosa, per avere tale indimenticabile visione di vita e di lavoro e per sentire nel paesaggio stesso la suprema importanza che ha qui il carbone.

(*) Lo scritto è frutto di una inchiesta eseguita per il *Centro di Geografia economica del Consiglio Nazionale delle Ricerche* e fu in parte riprodotto nel *Giornale degli Economisti*, 1948, I.

Credo doveroso rivolgere un ringraziamento particolare al Dott. Tommasini, già Commiss. Gen. dell'Emigrazione; al Dott. Lambertico, Cons. dell'Emigrazione a Bruxelles; ai Consoli di Charleroi e di Liegi, Dottori Pazzaglia e Borromeo; al P. Gérard S.J., che svolge amorevole opera di assistenza ai nostri emigrati; a M. Delperée, Inc. del Gabinetto belga per la mano d'opera straniera, ed a M. Van Maele, Capo dell'Inst. Nat. de Statistique; ai delegati sindacali Ing. Paoletti e signori Spagnoli e Da Pra; agli Assist. Soc. Carignano e Pagni, che permisero e coadiuvarono la mia inchiesta. E giunga ancora un commosso saluto a quei nostri emigrati che mi illuminano sulle loro condizioni morali e materiali di vita.

(1) Su 4.525 milioni di kwh consumati nel 1945, ultimo anno per il quale abbiamo i dati, ben 4.475 milioni erano dovuti all'energia termica; MIN. DES AFF. ECON., INST. NAT. DE STATISTIQUE, *Annuaire statistique de la Belgique et du Congo belge*, to. LXVIII, année 1946, pag. 184.

L'occhio di rado lo scorge in grandi quantità, ma ne tradiscono la presenza la fittezza degli abitanti, le città, i villaggi, le industrie, che si susseguono l'una dopo l'altra; le brune casette e le officine fervide, le elevate ciminiere ed i vampanti altoforni, i castelletti in ferro dei pozzi minerari e le nerastre collinette di detriti: i caratteristici *terris* o *terrils*.

Credo che sia impossibile voler precisare con qualche pretesa di approssimazione quanto il carbone abbia contribuito allo sviluppo della economia belga; ma è certo che al carbone deve il Belgio le sue industrie, molta parte dei suoi commerci, l'alta ricchezza media e l'elevato tenore di vita della sua tanto fitta popolazione. Il carbone fossile vi era sfruttato sin da tempi antichissimi: forse, già dall'età neolitica; sicuramente, in età romana⁽²⁾. Da poco più di un secolo ne sarebbero stati estratti un paio di miliardi di tonnellate: un miliardo e qualche centinaio di milioni, dal 1830 all'inizio dell'altra guerra; ed il resto, tra gli otto e i nove cento milioni di tonnellate, dall'altra guerra ad oggi. Ne promettono, questi bacini, a stime più o meno attendibili, un'altra diecina di miliardi almeno e forse anche di più: per oltre due terzi nelle provincie settentrionali e per l'altro terzo in quelle del Mezzogiorno⁽³⁾. Con l'attuale ritmo di sfruttamento dovrebbero, dunque, assicurare carbone per circa tre secoli e mezzo ancora.

Estremo residuo delle foreste che ricoprivano, probabilmente nel carbonifero, questo paese, e parte dell'arco di bacini di carbone svolgentesi dalle isole britanniche sino al cuore dell'Europa, si allungano nel mezzogiorno dall'una all'altra frontiera; si allargano, ormai abbandonati per la loro scarsa convenienza, più a mezzogiorno, nella cosiddetta *nappe de Dinant*; si espandono assai largamente, con limiti non ancora ben noti, nelle regioni nord-orientali, dalla bassa Schelda, e forse anche al di là del fiume, sino al confine con i Paesi Bassi. Un vasto altopiano, il Massiccio del Brabante, separa il bacino del Nord da quelli del Sud.

Il bacino del Nord, o della Campine o del Limburgo, rappresenta l'avvenire dell'attività mineraria del Belgio. Rivelatosi solo un mezzo secolo fa⁽⁴⁾; se ne è appena iniziato lo sfruttamento da pochi decenni⁽⁵⁾, così che solo ora questa regione carbonifera comincia ad aprirsi alle industrie e ad addensarsi di abitati recenti, che sorgono vasti e squadriati, all'uso moderno, non lontano dalle miniere, ed in cui la campagna penetra ancora con frequenti e più o meno ampi giardini. La popolazione abba-

(2) Nello ipocausto di una villa romana scoperta cinquanta anni fa sotto una piazza di Liegi, furono trovati dei pezzi di carbon fossile ed a fuoco di carbon fossile era dovuta la fuliggine delle pareti. P. L. MICHOTTE, *Les régions houillères de Haine-Sambre-Meuse*, extr. du « B. d. l. Soc. belge d'Etudes géogr. », 1934.

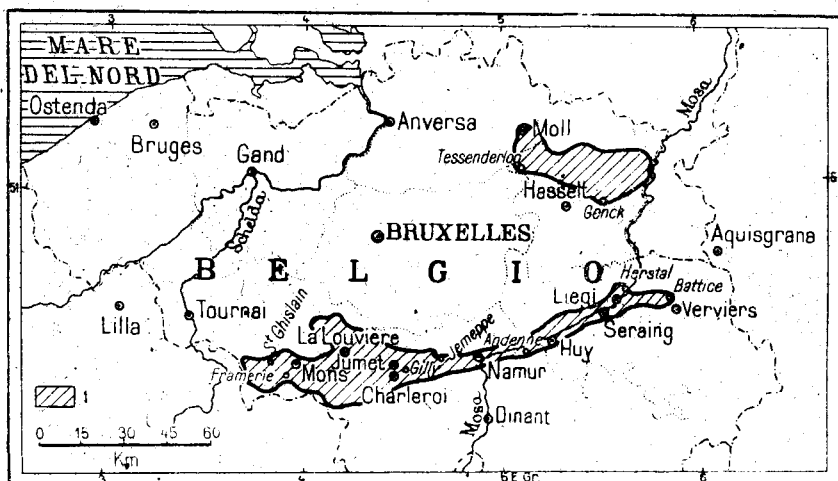
(3) RENIER, *Les ressources houillères de la Belgique*, in *The coal resources of the world* (Int. Geol. Congress of Canada, 1913), vol. III, Toronto, 1913, pag. 816 e segg. L'autore fondava la sua valutazione sopra tutto sugli studi del Denoël che risalgono a circa nove lustri e probabilmente peccano molto in difetto.

(4) KERSTEN, *Découverte du bassin houiller de la Campine en août 1901*, in « *Annales des mines de la Belgique* », 1901.

(5) Al 1945, le concessioni si stendevano su 351 kmq, di cui 282 già in sfruttamento; *Ann. Statist. d. l. B.*, 1946, pag. 177.

stanza rapidamente vi cresce, richiamata nelle industrie nascenti dalle provincie occidentali, le Fiandre, che conservano il loro carattere agricolo; ed il paesaggio vi serba predominante l'aspetto poco popolato, a coltivi ed orti, ma anche di più ad estese brughiere o lande selvagge, che lo caratterizzava nel passato. Il carbone vi giace, in attesa, sotto una immessa coltre di materiali sedimentari sterili, che appare sempre più spessa di mano che si proceda verso la Schelda o verso il mare, sì che l'estrazione, molte volte disturbata da banchi di sabbie ricche di acqua, vi richiede potenti e costosi impianti, che si spingano a grande profondità; e per ora lo sfruttamento è stato iniziato solo in alcune concessioni, che si sviluppano tra Moll, Tessenderloo, Zonhoven (a nord di Hasselt), Genck e la Mosa.

Nei bacini meridionali, invece, il carbone è sfruttato a memoria d'uomo: dapprima, più a mezzogiorno, dove i giacimenti, assai modesti



1. Area dei bacini di carbone del Belgio (sec. Renier), sempl.

e ristretti ad alcune vene superficiali affioranti nella roccia sterile a settentrione di Dinant, presso Archée, sui due lati della Mosa, ben presto, si esaurirono o furono abbandonati; e poi lungo l'ampia sinclinale in cui corrono la Haine e, nel loro tratto longitudinale, la Sambre e la Mosa, dove i più antichi documenti scritti ci parlano di concessioni che risalgono al secolo XIII (6). Qui la ricchezza di carbone, la fertilità della terra e le facili vie, acquee o terrestri, ma sopra tutto il carbone, hanno dato origine ad una delle regioni di Europa più dense di abitanti e di industrie.

In realtà, questi bacini meridionali non sono diversi tra loro, bensì costituiscono un unico bacino, che si svolge lungo le Ardenne, nella anzi-

(6) MICHOTTE, *Les régions houillères*, cit., che attinge a numerose fonti.

detta inclinale, lievemente inflettendosi verso il sud e, come il bacino della Campine prosegue quello del Limburgo olandese, così questo collega i giacimenti della Francia nord-orientale (*Bassins du Nord et du Pas-de-Calais*) ai bacini della regione renano-vestfalica (*Aquisgrana e Ruhr*). Ma un'area sopraelevata ad oriente di Namur, alla chiusa del Samson, permette di distinguerlo praticamente in bacino *occidentale*, o dello Hainaut, e bacino *orientale*, o di Liegi-Seraing, che declinano rispettivamente verso l'uno o l'altro di questi punti cardinali. Anzi, nella pratica amministrativa si suddivide in sette distretti minerari, che vanno impropriamente anch'essi sotto il nome di bacini (7).

Si stende, questo grande bacino, per circa 170 chilometri da occidentale ad orientale e, assottigliandosi dalle vicinanze di Namur a quelle di Engis, dove si tiene intorno ai 3 chilometri appena in larghezza, più si espande verso le estremità, raggiungendo i 17 chilometri. Presenta una larghezza media di 10-15 chilometri ed una superficie complessiva di circa 1.400 chilometri (8), vasta, cioè, quanto una delle nostre minori provincie.

Gli strati e straterelli di carbone, che talora si riducono a qualche diecina appena di centimetri e anche meno, mediamente superano non di molto il mezzo metro di spessore e solo assai di rado si avvicinano o, rarissimamente, oltrepassano il metro. Essi si alternano con banchi di grès e di conglomerati, e specialmente di puddinghe; con scisti e sabbie marine, rivelandoci una continua instabilità della regione in quei lontani tempi geologici. Più volte la sedimentazione delle acque dolci e, più di rado, marine, dovette ricoprire la esuberante vegetazione degli ultimi periodi dell'era paleozoica, e specialmente del carbonifero; ma, non appena ricolme le bassure, le foresti dovettero ripullularvi, per essere poi nuovamente sommerse, per locale lavoro di assestamento o per riflesso di movimenti tettonici anche lontani. Tale alternanza di vita e di morte, ripetutasi per millenni e da millenni intervallata, come ci dice lo spessore degli strati di carbone e degli interposti banchi di roccia sterile, costituisce oggi la maggiore fonte di ricchezza per il popolo che abita queste terre.

Sembra che gli abbassamenti del suolo che provocarono la formazione del carbone, più avvertiti nelle zone depresse e meno in quelle soprae-

(7) Tali distretti, da occidentale ad orientale, si dicono: del *Couchant de Mons* dalla frontiera francese al meridiano di questa città; del *Centro*, di qui al meridiano di Chapelle-lez-Herlaimont; di *Charleroi*, sino al limite tra le due provincie dello Hainaut e di Namur; della *Basse-Sambre*, da questo confine sino al ruscello Samson; di Andenne-Huy, dal Samson ai dintorni di Engis; di *Liegi* o *Liegi-Seraing* di qui alla frontiera olandese ed a nord di una retta tirata da Grivegnée ad Aubel, ed infine degli *Altiani di Herve* a mezzodì della suddetta linea e sino alla frontiera germanica. Vedi: RENIER, *Un nouveau tableau synoptique des échelles stratigraphiques des bassins houillers de la B.*, in « C. R. du Congrès pour l'avancement des études de stratigraphie carbonifère », Liège, 1928.

(8) DANNENBERG, *Geologie der Steinkohlenlager*, Berlin, Borntraeger, 1918, I vol., pag. 268. L'area concessa era precisamente, nel 1945, di 1.343 kmq.; l'area sfruttata di 1.118 kmq.; *Ann. Statist. d. I. B.*, 1946, pag. 177.

levate, raggiungessero una profondità massima complessiva, in qualche luogo, di ben tremila metri e forse più (9); sì che, ormai esauriti i giacimenti superficiali, già da qualche decennio i pozzi si avvicinano al migliaio di metri, e da poco, se le notizie fornitemi non sono errate, nella miniera Nord du Rieu-du-Coeur si è preso a sfruttare uno strato a 1.350 metri, che è forse la maggiore profondità raggiunta nelle miniere di carbone in tutto il mondo.

Inoltre, il tormento dei terreni, le cui pieghe appaiono anche rovesciate e sovrapposte, ci dice dell'intensità delle dislocazioni subite da questa area. Anzi, è ormai da tempo riconosciuto che l'attuale bacino meridionale rappresenta soltanto la parte settentrionale di un bacino assai più vasto, ricoperto a mezzogiorno da estesi e spessi carreggiamenti di immense masse di materiali slittate dalle regioni ancora più a sud, per diverse decine di chilometri (*Nappe du Condroz*). Anche le vene risultano, di conseguenza, quanto mai tormentate; e l'irregolarità che ne deriva accresce le difficoltà dello sfruttamento, già difficile e costoso per la profondità e l'esiguo spessore delle vene. Si capisce come tali caratteri negativi non rendano largamente proficuo, come si vorrebbe dai capitalisti, l'esercizio delle miniere, che, anzi, nel 1946 risultava ufficialmente passivo (10), e non invogliano le società a rinnovare e meccanizzare sempre più le attrezzature, come sarebbe necessario, così che anche l'attrezzatura piuttosto arretrata contribuisce, in questo bacino, a rendere poco produttivo il lavoro del minatore belga. Anzi, in tale scarsa produttività si può scorgere la causa prima del problema del carbone nel Belgio.

PRODUZIONE DI CARBONE NEI VARI DISTRETTI MINERARI DEL BELGIO
(in milioni di tonnellate)

Anni	Mons	Centro	Charleroi	Liegi	Campine	Totali
1937	5.1	4.4	8.2	5.4	6.6	29.7
1938	4.9	4.3	8.4	5.5	6.5	29.6
1939	4.6	4.2	8.3	5.5	7.2	29.8
1940	4.1	3.6	6.8	4.5	6.4	25.5
1941	4.5	3.8	6.8	4.4	7.1	26.7
1942	4.4	3.5	6.1	4.0	6.8	24.9
1943	4.1	3.2	5.8	3.7	6.9	23.7
1944	1.5	1.5	3.3	2.2	4.9	13.5
1945	2.7	2.1	3.7	2.3	4.8	15.7
1946	3.6	3.0	5.4	3.6	7.3	22.9
1947	4.0	3.3	6.0	3.9	7.2	24.4
1948	4.4	3.6	6.7	4.1	7.9	26.7

Dati della Fédération des Assoc. charbonn. de la Belgique.

(9) RENIER, in *C. R. du Congrès pour l'avancement des études de stratigraphie carbonifère*, Heerlen, 1927, pubbl. a Liegi nel 1928 e in *Les gisements houillers de la Belgique*, in « Ann. des mines d. l. B. », a. 1913, 1914, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923 e 1925; v. pure FOURMARIER, *Vue d'ensemble sur la géologie de la Belgique*, 1934.

(10) Nel 1939, risultavano in perdita alla Direction générale des Mines ben 18

Tra l'uno e l'altro bacino, alla vigilia di questa guerra, il Belgio aveva un consumo triplo di quello dell'Italia, e cioè di circa 36 milioni di tonnellate all'anno: per una trentina di milioni estratto dal suo sottosuolo e già pel rimanente importato. Al carbone importato facevano scarso compenso le poche quantità esportate.

PRODUZIONE E LAVORO NELLE MINIERE BELGHE DI CARBONE

a) *produzione*, in milioni di tonnellate:

	1913	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947*	1948*
Bac. Mer.	22.8	23.1	23.1	22.6	19.1	19.6	18.2	16.8	8.6	10.9	15.6	17.2	18.8
» Sett.	—	6.6	6.5	7.2	6.4	7.1	6.8	6.9	4.9	4.8	7.3	7.2	7.9
	22.8	29.7	29.6	29.8	25.5	26.7	25.0	23.7	13.5	15.8	22.8	24.4	26.7

b) *numero di operai*, in migliaia:

	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947*	1948*
di fondo	91.4	81.1	84.0	80.8	82.0	61.0	65.0	93.0	95.1	102.2
» super.	39.2	36.1	41.4	40.8	40.3	36.5	35.4	40.0	42.7	44.2
	130.6	117.2	125.4	121.6	122.3	97.5	100.4	133.0	137.8	146.4

c) *produzione media per giornata di lavoro per operaio*, in Kg.:

	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947*	1948*
op. di fondo	1.117	1.105	1.051	973	881	784	838	803	859	877
op. alla vena	5.652	5.797	5.671	5.161	4.642	4.469	4.582	4.231	4.553	4.666

* Dati provvisori

Durante la guerra, la produzione si contraeva. Le condizioni di guerra; la resistenza passiva all'invasore; lo scemato numero degli operai di fondo, che nel 1944 si era ridotto di un buon terzo; e la diminuita

esercizi su 77 nel bacino meridionale, con un deficit complessivo di oltre 34 milioni di franchi belgi; nel bacino settentrionale, invece, della Campine, la proporzione degli esercizi in perdita fu di 1 su 7, ma il deficit superava i 44 milioni, dovuto probabilmente a spese di prima installazione.

Dopo guerra, i dati si sono fatti sempre più gravi, in guisa da rivelare una situazione ufficiale di grande preoccupazione:

Bilanci degli esercizi minerari	anni	1941	1942	1943	1944	1945	1946
Bacino meridionale: miniere in attivo	numero	93	12	5	4	2	4
beneficio	milioni franchi belgi	107	13	5	1	0,9	3
miniere in passivo	numero	44	66	73	75	76	75
deficit	milioni franchi belgi	176	532	828	1.305	1.699	2.162
Bacino settentrionale: miniere in attivo	numero	7	6	1	—	2	5
beneficio	milioni franchi belgi	295	65	6	—	26	189
miniere in passivo	numero	—	1	6	7	5	2
deficit	milioni franchi belgi	20	20	84	229	150	111

In conseguenza, ogni tonnellata di carbone estratta nel 1946, per fermarci all'ultimo anno per il quale abbiamo i dati, avrebbe importato una perdita di 138 franchi belgi nel bacino meridionale e un attivo di soli 10 franchi belgi nella Campine.

produttività del lavoro, in parte a causa delle aggravate difficoltà dell'estrazione ed in parte a causa della resistenza passiva e dell'incapacità della manodopera, portavano la produzione di quell'anno a meno della metà.

Il lavoro nelle miniere di carbone belghe era stato sempre difficile, per le condizioni geologiche dei terreni, come abbiamo visto, e la deficiente attrezzatura, sì che il rendimento dell'operaio era basso. Forse potremmo dirlo più basso che in ogni altro paese carbonifero, se la comparabilità dei dati statistici internazionali non fosse incerta, per la dubbia uniformità delle rilevazioni (11). Ma alla fine della guerra, era assai ridotto anche il numero degli operai, specie quello dei minatori di fondo, passati a mestieri più facili e lucrosi, di cui alcuni prosperano in periodi di disordine sociale od economico; o per le perdite belliche e quelle naturali, favorite anche queste ultime dalla guerra; o per le malattie acute e diffuse dalle privazioni; o per le riduzioni volontarie della popolazione, già da prima in atto in questo come negli altri paesi industriali. La contrazione della manodopera e della produzione si era verificata, invero, non soltanto nelle miniere di carbone, bensì in tutte le industrie (12). Tuttavia, nelle miniere di carbone l'esodo era stato assai più sensibile, specie tra gli operai di fondo; mentre una ripresa della produzione nazionale di carbone appariva come premessa indispensabile di ogni sforzo per risolle-
vare il paese ed era insistentemente richiesta così dalle industrie, che avrebbero visto altrimenti sfuggire importanti commissioni anche estere, come dalle necessità dei traffici, della popolazione civile e dei paesi stranieri. Il problema della manodopera nelle miniere di carbone assunse carattere veramente nazionale, nell'immediato dopoguerra, e, a poco bastando alcune decine di migliaia di prigionieri tedeschi che si poterono trattene-
re ed obbligare a quel lavoro per ancora qualche tempo, si dovette fare urgente domanda di braccia ai paesi di emigrazione.

2. — Del resto, già prima della guerra esisteva, in Belgio, il problema della manodopera. Malgrado i suoi 275 individui a chilometro quadro, che lo facevano lo Stato d'Europa più densamente abitato, non

(11) La produzione unitaria media più elevata per operaio e per giornata lavorativa fu raggiunta qualche anno appena avanti questa guerra: nel 1936; ma non toccava gli 800 Kg., quando nella Ruhr, nell'Alta Slesia, nei vicini Paesi Bassi e in Polonia, si raggiungeva il doppio; almeno una volta e mezza tanto dava il minatore inglese, e cinque volte il rendimento, dell'operaio belga era dato dal minatore appalachiano. Pure, nel 1944, la produzione media per operaio durante una giornata lavorativa si era ridotta a neppure 480 Kg., dagli 800 prebellici; e di un buon terzo era scemato il numero degli operai di fondo, sì che la quantità di carbone estratto era scesa alla metà, all'incirca, rispetto agli ultimi anni prebellici. I dati furono ricavati da *The Colliery Year Book*, 1948, redatto da E. G. KING ed edito dalla *Henley's Telegraph Works*, pag. 672.

(12) Si calcolava che dopo guerra queste avevano perduto complessivamente dal 10 al 15% almeno delle braccia prebelliche, per morti ed invalidi di guerra o per il passaggio degli operai ad altre attività. L'affermava il Ministro del Lavoro Troclet nell'agosto del '47; cfr. stampa locale.

lo si poteva dire sovrappopolato (13). La sua posizione geografica e la presenza di uno dei maggiori porti mondiali; le ricchezze di carbone e, per l'unione doganale con il vicino Lussemburgo, di ferro; l'attività e l'antica tradizione manifatturiera, marinara e commerciale dei suoi abitanti; il possesso di una immensa colonia ricca di materie prime e appena all'inizio del suo sfruttamento; l'intensità dell'agricoltura nelle aree coltivabili, vi avevano determinato, infatti, un così prospero sviluppo delle industrie, dei traffici e delle colture, che l'angusto territorio statale bastava largamente alla fitta popolazione, la cui sussistenza non destava eccessive preoccupazioni neanche per il futuro.

Il continuo progredire delle industrie e dei commerci aveva richiamato verso queste attività la maggior parte della popolazione: già al censimento del 1930 una buona metà degli individui risultava dedita alle industrie ed oltre un settimo ai commerci (14).

Alla vigilia della guerra, le miniere di carbone davano circa quattro tonnellate di combustibile a testa di abitante, mentre in tutti gli altri paesi produttori ne davano una, press'a poco, o al massimo due, come quelle tedesche, e solo le miniere britanniche ne fornivano cinque ad individuo (1938). Gli scambi con l'estero, in dollari oro e a testa di abitante, erano circa tre volte quelli della Francia e della Germania; superavano di parecchio pure quelli del Regno Unito e dei Paesi Bassi, mentre erano superati in Europa solo dalla Svezia, e la bilancia era assai prossima all'equilibrio (1938) (15). L'agricoltura, vero giardinaggio, per molte produzioni raggiungeva i più elevati rendimenti unitari in tutto il mondo e l'allevamento le più fitte densità, rispetto all'area (16). Ancora deficitaria, dato il forte consumo individuale, per il grano, la cui coltura meno conveniva, lasciava, al contrario, una eccedenza esportabile per molte derrate di prima necessità, e copriva, in complesso, gli otto decimi del fabbisogno nazionale, quasi come un secolo prima, quando la popolazione era solo metà dell'attuale (17). Gli elevati consumi individuali, tra i più forti di Europa, di cereali, carni e grassi, di zucchero, caffè e tabacco, di cotone, lana e lino, per fermarci solo ad alcuni, ed il con-

(13) Alla medesima conclusione giungeva, con acuta analisi il compianto Prof. MICHOTTE in un assai interessante suo studio: *La Belgique est-elle surpeuplée?*, pubbl. nel « Bull. de la Soc. Belge d'études géographiques », dic. 1934.

(14) POPOLAZIONE ATTIVA DEL BELGIO (IN %), SECONDO I CENSIMENTI

classi di attività	1880	1890	1900	1910	1930
agricoltura	31.0	22.1	21.1	16.0	16.9
industria	34.5	36.8	41.6	48.5	54.6
commerci	8.8	11.2	11.7	16.8	14.5

Non si è tenuto conto del 1920, troppo vicino all'altra guerra. Come si vede, il paese si è andato sempre più industrializzando, nel mezzo secolo considerato.

(15) Per le cifre gregge della produzione della ghisa e degli acciai, del carbone e dei commerci, esteri, vedi l'*Annuaire Statistique de la Soc. des Nations*, per gli anni 1942-45 e precedenti.

(16) V. INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE, *Les grands produits agricoles*, 1924-38, Roma, 1944.

(17) MICHOTTE, op. cit., pag. 148, *La Belgique est-elle surpeuplée?*

tinuo aumento di molti di essi (18); il progressivo miglioramento di molti altri indici assai significativi e l'alto tenore di vita, materiale ed intellettuale, della media degli abitanti, con l'elevarsi della cultura media, la totale scomparsa del pauperismo e l'abbondanza dei capitali e dei risparmi, dimostravano come l'intensa attività economica mantenesse ancora lontano dalla saturazione questo piccolo paese, pur così densamente popolato.

Del resto, già avanti guerra e pur in tempo di crisi, nel 1930, lavoravano nelle industrie belghe un centinaio di migliaia di stranieri (19), che ebbero a crescere (20), se nel 1938 oltre un sesto della mano d'opera delle miniere, tra cui gli stranieri erano più numerosi, apparteneva ad altra nazionalità (21). E già allora il permesso di lavoro non si otteneva se non attraverso domanda del datore di lavoro e dopo riconosciuto da apposita commissione l'impossibilità di sostituire lo straniero con un lavoratore belga. Si ebbe, è vero, negli anni di crisi una relativa disoccupazione, come avviene anche ora, ma colpiva sopra tutto alcuni mestieri e rappresentava, piuttosto, un travaglio di assestamento o di adattamento, che non una reale esuberanza di mano d'opera. Comunque, per l'alto grado di assistenza sociale, era fenomeno assai meno significativo che non per altri paesi, contrastato, d'altra parte, da un abbastanza largo movimento immigratorio.

In complesso, la popolazione risentiva ancora le dolorose conseguenze dell'altra guerra, in cui diede al mondo intero luminoso esempio di eroismo e di amor patrio, sacrificando le sue forze migliori, gl'individui più validi, ed implicitamente decimando la generazione successiva. A quelle dell'altro conflitto si aggiungeranno, purtroppo, le conseguenze dell'ultima guerra.

Inoltre, le statistiche lasciano insinuare il sospetto che anche il Belgio, come gli altri paesi più civili ed industriali di Europa, non sfugga

(18) Il MICHOTTE a pag. 155 del lavoro ora citato afferma che il consumo medio mensile di un operaio adulto toccava, nel 1929, i 17 kg. di pane ed i 19 di patate; 1½ kg. di carni, oltre 1 kg. di lardo e grassi, 12 kg. di latte e quasi 2 kg. di burro, 850 gr. di uova, 1¼ kg. di zucchero ed oltre ½ kg. di caffè. In circa quaranta anni, dal 1891 al 1929, sarebbe, cioè, diminuito, nella media degli operai adulti, il consumo di pane e di patate, mentre si sarebbe più che raddoppiato quello delle uova e più che triplicato quello delle carni suine e del latte, notevolmente cresciuti i consumi di lardo e di grassi, di burro e di caffè, mentre sarebbero più che sestuplicati quelli dello zucchero. Secondo il Compendium dell'Inst. Int. d'Agric., avanti guerra il consumo di zucchero per abitante toccava i 27 kg. all'anno, e cioè era tre volte e mezza quello dell'Italia, nella media del paese.

(19) Secondo il Cens. 1930, un centinaio di migliaia di stranieri erano nelle industrie, su oltre 2 milioni di addetti, mentre solo poche migliaia erano in agricoltura, una trentina di migliaia nei commerci ed altrettanti si dividevano in proporzioni quasi eguali tra le professioni liberali e i servizi domestici. *Ann. Statist. d. I. B.*, a. 1946, pag. 26.

(20) *Bull. mens. de Statistique*, oct. nov. 1938.

(21) Nel giugno 1938, oltre 27 mila stranieri lavoravano nelle miniere ed oltre 8 mila nelle ind. metallurgiche; 7 mila nel vestiario e 6 mila nelle edili ecc. V. DELSINNE, *Le problème des travailleurs étrangers*, in « *Revue du Travail* », janv. 1947 e MICHOTTE, *La main d'œuvre étrangère en B.*, in « *Ann. de Géogr.* », 1930, pag. 213-15.

al triste fenomeno di una progressiva denatalità. La sua popolazione, più che raddoppiatasi nel secolo che va dal 1831 al 1930, è cresciuta solo di poco (oltre il 3%) nel quinquennio successivo (22); in cui all'aumento verificatosi nelle provincie settentrionali, di lingua fiamminga e di attività prevalentemente agricola o marittima, si è opposta una sensibile riduzione nelle provincie meridionali, di lingua vallone, e di attività altamente industriale e commerciale (23). Anzi, in qualche anno di guerra, 1940-42, in tutto il regno le morti superano le nascite, e solo più tardi queste riprendono a sopravanzare quelle, dimostrando fenomeno di guerra, quindi, che non deve impressionare. Tuttavia, il graduale e quasi continuo assottigliarsi, da un anno all'altro, dell'eccedenza delle nascite sulle morti, che anche prima di questa guerra ultima era denunciato dalle statistiche (24); l'eccedenza delle morti rilevabile nelle provincie industriali durante il quinquennio precedente questa guerra (25), e l'osservazione, forse più grave, che già al censimento del 1930 un quarto delle coppie risultava privo di figliuoli ed una proporzione anche maggiore era caratterizzata dal figlio unico (26), così che una buona metà delle coppie regolarmente sposate non contribuiva affatto o partecipava solo in maniera non bastevole al rinnovamento della popolazione, giustificano il sospetto che anche questo paese si avvii alla denatalità. Comunque, sia per le dolorose conseguenze di guerra, sia, forse anche, per effetto della limitazione delle nascite, gli individui in età più atta ai lavori pesanti andavano, e probabilmente andranno ancora di più in seguito, diminuendo (27). Già oggi, quindi, allorché il paese si presenta in forte ripresa di attività industriale e commerciale, a non volere tener conto di una probabilmente temporanea crisi di disoccupazione, si profila un problema di deficienza, anzi che di eccesso di mano d'opera ed il piccolo Belgio, pur così densamente popolato, ha dovuto e dovrà fare appello alla mano d'opera straniera, almeno per alcuni mestieri. Ne scaturisce evidente l'interesse che esso offre per l'Italia, così sovrappopolata a causa del suo scarso sviluppo industriale.

Naturalmente, in un paese in cui è deficienza di mano d'opera e la classe dei lavoratori manuali si evolve, si determina un esodo dai mestieri più rudi e faticosi verso quelli più specializzati, meno pesanti e più lucrativi. Un tale movimento già si profilava nel Belgio e ne risentivano le conseguenze in particolare modo gli esercizi minerari. Nel nuovo pro-

(22) *Ann. Statist. d. I. B.*, cit., pag. 2.

(23) L'aumento maggiore si verificò nel Limburgo e, assai meno sensibilmente, nella Fiandra Occidentale e nella provincia di Anversa; aumenti minori si ebbero nel Brabante e nella Fiandra Orientale. Presentano, invece, diminuzione le provincie dello Hainaut, di Liegi, del Lussemburgo e di Namur, in ordine decrescente. *Ibidem*, pag. 2.

(24) *Ibidem*, pag. 27.

(25) *Ibidem*, pag. 29.

(26) *Ibidem*, pag. 23.

(27) Le classi dai 20 ai 40 anni, che al vicino censimento del 1930 costituivano ancora un buon terzo della popolazione: il 33,2%, erano in rapporto sensibilmente minore nella valutazione di appena tre lustri più tardi: il 29,4%. E pur i bambini dai 5 ai 10 anni scesero, nel quindicennio 1930-45 considerato, dall'8,5% al 7%. *Ibidem*, pag. 23.

mettente bacino carbonifero nordorientale o del Limburgo, di cui si iniziò lo sfruttamento solo nei primi anni di questo secolo, le braccia straniere già avanti questa guerra assorbivano la metà del lavoro alla vena (28). La popolazione di questa provincia fiamminga, meno densa, dedita ai campi e priva di tradizione mineraria, e pur le braccia che vi immigravano dalle campagne delle Fiandre, non scendevano volentieri nei pozzi e preferivano le altre attività industriali, anch'esse nascenti. Ma pur nei vecchi bacini meridionali, sfruttati da secoli, si doveva constatare un progressivo distacco della mano d'opera dalla dura fatica della miniera.

Lo sviluppo delle industrie e dei commerci, permettendo al popolo belga una migliore scelta del lavoro, consentiva, finalmente, almeno ad una parte di esso di abbandonare una fatica quanto mai ingrata ed abbruttente, nociva, mal retribuita e pericolosa.

Il vecchio minatore ama la miniera, perchè vi ha passato la vita e ne ha avuto i mezzi per tirar su la famiglia; ma la bestemmia, perchè gli ha succhiato la salute e scorciato l'esistenza, dandogli l'asma, l'ulcera gastrica, la bronchite cronica e, spesso, la tisi. Il figliuolo ne rifugge, perchè la conosce attraverso le bestemmie e le malattie paterne, e giustamente aspira, ora che lo può, ad un tenore di vita meno brutale e più umano.

Ho spesso sentito dire, in Belgio, che oggi il lavoro nelle miniere presenta scarso pericolo, per effetto dei moderni mezzi di prevenzione. Forse, è vero per il *grisou*, e queste del Belgio pare che fossero particolarmente soggette agli scoppi del terribile gas; ma non direi scarsamente pericoloso il lavoro in miniera, tanto più che molte miniere hanno conservato le vecchie attrezzature e approfondito notevolmente i pozzi. Nel 1942, ultimo anno per il quale ho i dati, altissimo fu il numero degli incidenti importanti ciascuno almeno una giornata di incapacità al lavoro: la proporzione più alta di quella presentata da ogni altra industria (29). Gli incidenti mortali diedero, nelle masse di minatori, una mortalità di quasi *dieciotto* individui su ogni *diecimila* operai assicurati. E tale proporzione di morti è quasi del 50% superiore alla mortalità per cancro ed altri tumori maligni ovvero per bronchiti, polmoniti ed altre affezioni del genere messe insieme, esclusa la tisi; più che tripla di quella per tubercolosi dell'apparato respiratorio, e superiore anche a quella per senilità, nell'anno 1946, in tutta la popolazione del regno (30).

(28) DELSINNE, *op. cit.*, pag. 8.

(29) Gli operai delle miniere assicurati in quell'anno erano 133.235; il numero degli accidenti: 56.550: *Ann. Statist. d. I. B.*, pag. 205 e 206. A tale proporzione si avvicinano solo le cave, le industrie del vetro e quelle dei metalli. *Ibidem*.

(30) ALCUNE CAUSE DEI DECESSI, NELL'ANNO 1946 PER TUTTO IL REGNO E PER 10.000 ABITANTI:

morti per cancro ed altri tumori maligni 13,22;
morti per tubercolosi dell'apparato respir. 5,21;
morti per bronchite, polmonite ed altre affez. dell'apparato respir. 12,81;
morti per senilità 14,62;
morti per accidenti nelle miniere (su 10.000 assic.) 17,94;

V. Ann. Statist. d. I. B., 1946, pag. 221-222. Sarebbe stato più corretto riferire le cause di morte allo stesso a. 1942, ma non ha importanza.

Se riflettiamo che tale alta proporzione di morti per infórtuni è mietuta, generalmente, in classi che vanno dai 20 ai 40 o ai 50 anni al massimo, quando meno efficaci sono alcune altre cause di morte, e tra individui di riconosciuta robustezza e sorvegliata sanità; che i minatori danno anche, purtroppo, un'assai elevata percentuale alle morti per cancro, derivante da ulcera, per tisi e per altre affezioni broncopolmonari, ma non certo per senilità; e, infine, che gl'infórtunati permanenti raggiunsero, nello stesso anno 1942, una proporzione del *dieci per mille*, sempre sugli operai assicurati (31), mi pare se ne abbia abbastanza per giudicare della pericolosità della vita delle miniere, anche a non volerne considerare la crudeltà della eventuale morte. Basterebbe, forse, tale pericolosità a giustificare pienamente il desiderio delle nuove generazioni di abbandonare o, più di frequente, di non intraprendere una vita così pericolosa, dura, avvilente e mal pagata, che probabilmente sempre più si aprirà agli immigrati dei paesi poveri.

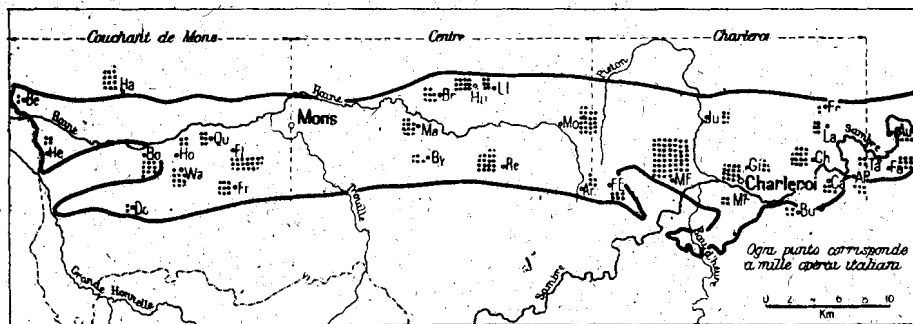
E che questa vita sia dura, abbrutente e mal pagata, può essere giudicato da chiunque, anche senza il sussidio di dati statistici, che credo opportuno di omettere, per non tediare troppo. Le otto ore passate sotterra, di giorno o di notte; il talora lungo e faticoso cammino per ripide scale e bassi cunicoli, dopo la discesa con l'ascensore, in mezzo alla polvere di carbone, che rimane in gola tutto il resto della giornata; l'aspra fatica, che richiede forza, intelligenza ed attenzione, dell'attacco della vena, la quale, il più delle volte, è alta appena mezzo metro o poco più, ed obbliga a lavorare distesi, carponi o curvi, per ore ed ore di seguito, e non di rado con i piedi nell'acqua, sebbene madidi di sudore, rendono necessario al minatore un lungo periodo di riposo e gli fanno quasi indispensabile l'andare a schiarirsi la gola all'osteria, e maledirvi l'esistenza, privo di ogni possibilità di coltivarla.

Il salario, invece, non supera, o solo di poco, quello degli altri mestieri meno brutali e che si esercitano alla luce del sole. Soltanto pochi minatori, i più forti ed intelligenti, riescono dopo lungo tirocinio a raggiungere le paghe più elevate, che del pari non sono superiori, o non tanto quanto sarebbe necessario, a quelle raggiunte nelle industrie manifatturiere dagli operai specializzati con lavoro più nobile e, solitamente, meno faticoso. Se pensiamo alla brevità del periodo attivo del minatore, dopo del quale, nel migliore dei casi, egli diventa un pensionato invecchiato e malandato prima del tempo; e teniamo conto che questa tetra fatica fisica induce facilmente al bere ed ai godimenti sessuali e crea maggiori bisogni di vitto, di biancheria, di abiti, diremo anche scarsamente remunerativa la paga del minatore e ci renderemo meglio conto dell'esodo delle braccia dalle miniere, che si verifica in questo come negli altri paesi carboniferi.

(31) Gli accidenti nelle miniere provocanti una incapacità permanente furono, nel 1942, ben 1.429, con una proporzione, quindi, di 107 per ogni diecimila lavoratori. Ibidem, pag. 222.

3. — E però, se le industrie ed i trasporti, dopo quest'ultima guerra, chiedevano carbone, gli *charbonnages* e cioè quelle società minerarie, domandavano braccia, per risollevare la produzione, minacciata ulteriormente dalla più o meno prossima partenza dei prigionieri tedeschi; e lo Stato belga, a cui stava sommanente a cuore il basso prezzo del carbone nazionale e l'aumento della produzione, l'uno e l'altro necessaria premessa per un ripresa delle industrie, bloccato il prezzo di vendita del carbone ad un livello ritenuto insufficiente dai produttori e coartata nelle miniere la mano d'opera indigena che vi si trovava, stipulò gli accordi con l'Italia per l'immissione di braccia nelle miniere di carbone. Il nostro paese, a cui premeva l'impiego di braccia esuberanti ed un corrispettivo di

LA DISTRIBUZIONE DEI LAVORATORI ITALIANI NELLE MINIERE DI CARBONE DEL BELGIO, ALLA FINE DEL 1948 (A)



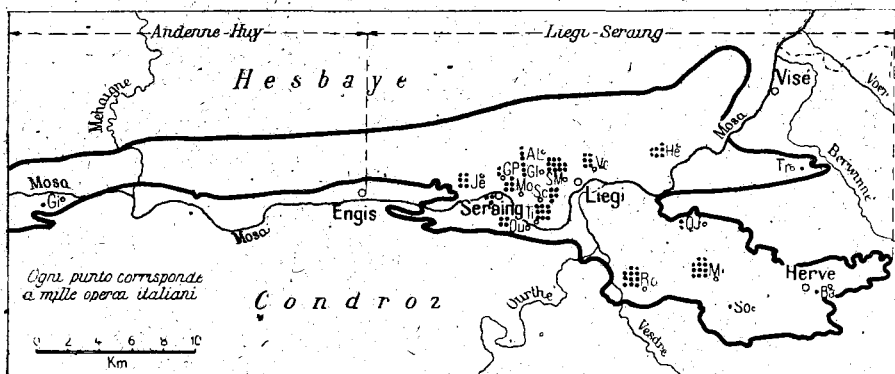
Be = Bernissart. He = Hensies. Ha = Hautrage. Do = Dour. Bo = Boussou. Ho = Hornu. Wa = Wasines. Qu = Quaregnon. Fr = Frameries. Fl = Flénus. Ma = Maurage. By = Bray. Br = Bracquègnies. Hu = Houdeng. LL = La Louvière. Re = Ressaix. Mo = Morlanwelz. An = Anderleus. FE = Fontaine l'Evêque. MF = Monceau Fontaine. Charleroi. Ju = Jumet. Mr = Marcinelle. Gi = Gilly. Bu = Bouffloux. Ch = Châtelineau. La = Lambusart. Fr = Fleurus. Ca = Carabinier. AP = Aiseau-Preles. Ta = Tamines. Fa = Falisolle. Au = Auvèlais.

carbone belga per le proprie industrie, accettò le condizioni offerte, assicurandosi un trattamento salariale ed assicurativo pari a quello degli operai belgi. Ma il patto stipulato non era sincero da nessuna parte. Gli *charbonnages* chiedevano insistentemente dei *minatori*, i quali si accontentassero della poca paga e delle misere condizioni di vita da essi offerte e non accolte dalla mano d'opera indigena; ma non avevano realmente la possibilità nè di alloggiare la nuova mano d'opera straniera, se non nelle baracche costruite temporaneamente per i prigionieri tedeschi, nè l'organizzazione per assicurare ad essa un sano vettovagliamento a buon mercato. Lo Stato belga, quindi, si impegnava a condizioni che sapeva di non poter mantenere. E, infine, il nostro paese non aveva *minatori* da mandare, bensì soltanto pochi lavoratori delle cave e delle solfate e molti braccianti non qualificati per nessun mestiere, in prevalenza contadini. La felice opportunità permise, in buona e talora mala fede, ad organismi

sindacali ed a privati accaparratori di svolgere tutta una propaganda a favore della emigrazione in Belgio, così che lavoratori, i quali il più delle volte non avevano mai visto neppure da lontano una miniera, e sopra tutto di carbone, e non avevano nemmeno la costituzione fisica adatta a sì dura fatica, risposero all'appello, forse alcuni di essi anche con il fermo proposito di evadere dal duro lavoro a cui si erano ingaggiati, non appena in paese straniero.

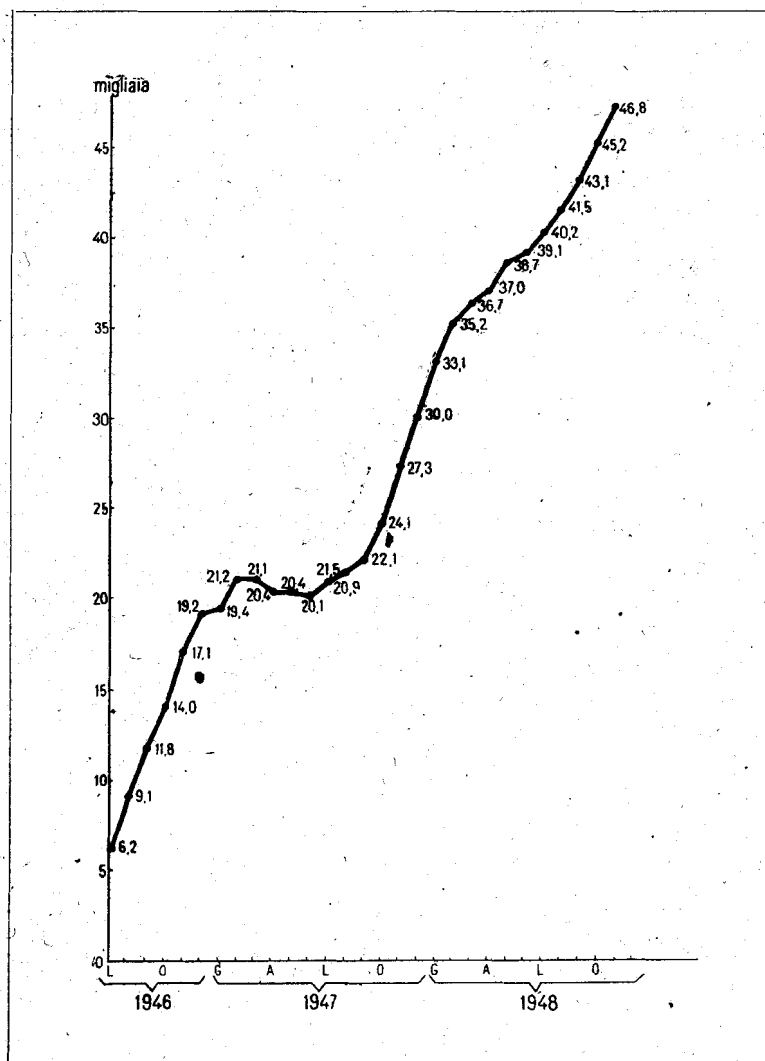
I risultati di un tale contratto non sincero non potevano essere, e non furono, favorevoli per nessuno dei contraenti; e, come spesso accade a questo mondo, le conseguenze peggiori ricaddero sul più ingenuo e più disgraziato di essi: sugli emigranti. Non tutti rimasero: alcuni, pochi per verità, non seppero vincere l'istintiva ripugnanza della discesa nel pozzo

LA DISTRIBUZIONE DEI LAVORATORI ITALIANI NELLE MINIERE DI CARBONE DEL BELGIO, ALLA FINE DEL 1948 (B).



Gi = Givès, Je = Jemeppe, Ou = Ougrée, GP = Grace - Poerlœur, Mo = Montegnée, AL = Ans-lez-Liège, Gl = Glain, Sc = Sclessin, Ti = Tilleur, SM = S. te Marguerite, Vo = Votten, He = Herstal, Ro = Romsay, QJ = Quatre Jean, Mi = Micheroux, So = Souagne, Ba = Battice, Tr = Trembleur.

o si rifiutarono di adattarsi alla vita nelle baracche cintate di filo spinato; altri furono subito dichiarati, ad una visita medica più specifica, fisicamente inadatti al lavoro nella miniera ed anch'essi rinvii in patria; altri ancora, che si erano illusi di poter evadere dalla miniera dopo qualche tempo per cercare altro lavoro o commercio nel paese ospite, furono egualmente — tranne qualcuno più fortunato, che riuscì nell'intento — obbligati al rimpatrio. Pure, il grosso, indubbiamente, fu costretto, di buona o mala voglia, a quel duro lavoro disertato dagli indigeni e reso più aspro dalle misere condizioni di alloggio e di vitto per gente straniera. E molti di essi, purtroppo, non avevano né salute né muscoli sufficienti, sì che, prima o poi, disgraziatamente, furono o saranno preda delle malattie specifiche dei minatori e tornarono o torneranno in patria, prima del tempo o allo scadere dell'anno di ingaggio, con la tisi, la bronchite cronica o l'ulcera gastrica.



L'immigrazione italiana nelle miniere di carbone del Belgio

Nè la speranza, che avevano alla partenza, di mettere da parte un discreto peculio o mandare sufficiente danaro alla famiglia, potè illuderli a lungo. Inadatti fisicamente ed affatto inesperti del mestiere, sono bensì pagati come gli operai belgi, ma giustamente attribuiti all'infimo gradino della scala dei salari; e la loro paga, decurtata delle quote dell'assistenza sociale, di cui usufruiranno, per ora, soltanto durante la loro permanenza all'estero, e delle tasse, per essi insolite e gravose, non è

tale da consentire un qualche discreto risparmio, se non con assai dure privazioni, che rendono più penosa la fatica e si ripercuotono sulla loro salute.

Tuttavia, pare che, finalmente, si vada ovviando ad alcune manchevolezze dei primi affrettati accordi e si vada migliorando sia il reclutamento dei nostri emigrati, sia le condizioni di lavoro. Dopo uno slancio iniziale, seguito ai primi timidi convogli di emigranti, del febbraio e dell'aprile del 1946, quale effetto di una troppo rosea propaganda, il numero degli operai italiani nelle miniere di carbone belghe rimase su per giù fermo intorno ad una ventina di migliaia appena, cifra ben lontana da quella pattuita, per quasi tutto il 1947; e solo alla fine di quell'anno e nell'anno successivo lo afflusso ha ripreso il suo ritmo di oltre un migliaio di lavoratori al mese e forse più, così che si è giunti, finalmente, assai vicino ai cinquantamila immigrati previsti dal primo protocollo.

Il loro apporto non fu vano, poichè il numero degli operai di fondo, tra cui erano destinati nella loro maggioranza, è tornato alla cifra prebellica ed è aumentata notevolmente, pure, se ancora inferiore a quella prebellica, la produzione giornaliera media, passata dalle 77 alle 89 e poi alle 93 mila tonnellate rispettivamente nell'ottobre del '46, '47 e '48, superando persino le 97 mila tonnellate negli ultimi due mesi dell'anno scorso. Ed è cresciuto anche il rendimento medio individuale per giornata lavorativa, a dimostrare la buona volontà e la capacità lavorativa della nostra povera gente.

La quale ha, naturalmente, nella quasi totalità trovato impiego nel bacino meridionale, che ancora fornisce i due terzi della produzione belga di carbone e riunisce i tre quarti della popolazione mineraria, ma dove le condizioni di lavoro sono meno favorevoli per il maggior tormento delle vene di carbone e, sopra tutto, per la più antica attrezzatura delle assai profonde miniere, sì che la resa dei lavoratori è inferiore e gli esercizi ufficialmente passivi, poco disposti, quindi, a migliorare le condizioni del lavoro.

Più numerosi i nostri lavoratori si trovano nei distretti minerari di Charleroi, che ne conta circa un terzo: quasi *quindici mila*, e di Liegi, ove sono più di *nove mila*; mentre circa *otto mila* ciascuno ne hanno i due distretti più occidentali del Centro, che si raccoglie intorno a La Louvière, e di Mons, che si svolge ad occidente della città. Meno di ogni altro, meno di *sette mila*, ne ha il distretto minerario della Campine, il bacino nordorientale, dove le miniere sono tanto più recenti e le condizioni di lavoro assai migliori.

Il loro numero comincia ad essere tutt'altro che trascurabile, perchè ormai i circa 47 mila nostri emigrati rappresentano quasi un terzo della massa totale; ma sono quanto mai sparsi. Solo uno *charbonnage* li novera a migliaia (Monceau Fontaine, 5.300), ed in quattro soltanto toccano i due mila o vi si avvicinano; mentre in una diecina sono intorno al migliaio ed abitualmente si tengono intorno a poche centinaia per società mineraria.

I nostri lavoratori provengono generalmente dalle regioni più povere e più dense del nostro paese: dalla montagna veneta, tridentina o bergamasca; dalle pianure del Veneto più misere; dall'Appennino abruzzese e molisano o da quello lucano; dall'altopiano siciliano. Pochissimi sono gli altri lombardi, i piemontesi, i liguri; pochi i romagnoli; meno rari i toscani ed i calabresi. Assai poco si sentono i dialetti del Lazio o della Campania. Ma io ho avuto il sospetto che sulla diversa provenienza influisca notevolmente anche la propaganda fatta in Italia, in qualche regione assai più attiva, in buona o mala fede. Certo, che chi viene qui ha l'impressione di trovarsi in mezzo a gente disillusa, non posso dire se per la propria ingenuità e per i conti fatti male o per la durezza inattesa del lavoro, ovvero per la propaganda di promesse non mantenute. Nella maggior parte sono dell'Italia settentrionale, e soffrono meno per il clima e per il vitto. Più robusti, si adattano più facilmente alla fatica della miniera, da qualcuno già conosciuta, e rendono meglio. In condizioni più disgraziate, per il clima, il vitto, l'asprezza del lavoro, si trovano i meridionali, che il più delle volte non hanno neppure la robustezza necessaria e soffrono maggiormente della lontananza dalla famiglia e dalla patria, fatta più acuta dalle difficoltà e dal costo della corrispondenza e dal ritardo con cui giungono al paese le loro rimesse, sì che dalle famiglie non vengono se non lamenti di miseria. Ma ho trovato anche dei padri di famiglia marchigiani, abruzzesi, molisani o lucani, gente piuttosto anziana per la miniera, che alla miniera si è adattata, non si lagna della fatica, non tiene conto del proprio sacrificio o della vita pericolosa, pur di procurare i mezzi di sussistenza alla famiglia, per cui vive, e vince la nostalgia con il pensiero del giorno del ritorno. Ed anche qualche funzionario belga si diceva assai contento dei siciliani, che, una volta adattatisi, presto diventano bravi minatori e lavorano sodo.

Forse, tutti costoro sarebbero più contenti e renderebbero meglio, sorvegliandosi anche di più tra loro, se fossero riuniti per paese o, almeno, per provincia o regione di provenienza. Assai più tormentosa, tuttavia, alla superficie e nella miniera, è la convivenza con gente di altra nazionalità: polacchi e francesi, nordafricani, ungheresi e jugoslavi, cecoslovacchi ed ucraini, con cui i nostri sono costretti talvolta a lavorare gomito a gomito nel fondo della miniera o, chiusi da un medesimo filo spinato, nelle baracche troppo vicine. Qui o all'osteria, la domenica, sorgono non troppo di rado risse talora anche sanguinose, specie con i marocchini, gli algerini ed i tunisini, pel riaffiorare dei rancori della recente guerra.

Ma il male più grave che fa pesante la vita dei nostri emigrati, rendendo anche insufficiente la paga, è il problema degli alloggi.

La penuria degli alloggi è anche in Belgio, per effetto della guerra, tale, che i nostri lavoratori non possono trovare dimora nel villaggio vicino alla miniera, dove raggiunge per essi prezzi eccessivi, e devono accontentarsi dell'accantonamento loro offerto dalle stesse società minerarie nelle baracche di legno o di lamiera, e solo in qualche raro caso in muratura, preparate in fretta e furia per i prigionieri di guerra, non di rado

ancora recinte con filo spinato. Mi hanno detto che in qualche miniera gli alloggi sono migliori, ma talvolta anche peggiori di quelli da me visitati, i quali, per verità, lasciano molto a desiderare. Contengono, talora, alcune diecine di ospiti, spesso raccolti in più di una cinquantina in un solo locale, dove la pulizia è assai dubbia e raro il cambio della biancheria dei letti, e difficile anche la pulizia personale. E' facile vedere quali conseguenze dannose possa portare una tale condizione di vita, specie tra lavoratori nei quali, purtroppo, non sono infrequenti le malattie dei bronchi e dei polmoni e la tisi, che può diffondersi dall'uno all'altro letto, vicini un mezzo metro appena, prima che si annunzi ufficialmente. Gravi sono anche le conseguenze morali, non fosse altro che pel *male della baracca*, noto a chiunque abbia vissuto, durante la vita militare, in molti in uno spazio angusto. Ed assai peggiori, infine, le conseguenze che derivano dalla mancanza della famiglia, poichè solo pochissime famiglie, forse appena poche centinaia, hanno potuto seguire i mariti, e la moralità familiare non se ne gioverà certo, nè fuori nè in patria: molte volte alla famiglia, in Italia, torneranno uomini che, sfuggiti alle malattie proprie del lavoro nelle miniere, non avranno saputo sfuggire ad altre, forse anche più peggiori di pericolo per l'individuo e per i propri familiari.

La necessità della baracca e della lontananza dalla famiglia porta con sè quella della cucina sociale, *la cantine*, altra fonte di malcontento per il povero emigrato, spesso costretto a mangiare contro suo gusto ed assai male in un esercizio di cui solitamente la direzione della miniera si disinteressa, e sbaglia molto; e dove, come accade di frequente in tutto il mondo, l'esercente fa buoni affari alle spalle dei poveri diavoli che non possono sfuggirgli.

Ed il salario è insufficiente, in rapporto con queste condizioni di lavoro e di vita.

Uno dei patti essenziali posti dal nostro Governo a base dell'accordo per l'emigrazione nel Belgio, è stata giustamente la parità del salario con i minatori indigeni. Ma la parità praticamente si ottiene nel salario nominale e non in quello reale, se possiamo dire tale il salario in rapporto alle spese effettive che l'operaio sostiene pel mantenimento di sè e della propria famiglia. Infatti, la vita per l'indigeno, che vive nel proprio paese, dove vige il regime vincolistico degli affitti, ed in seno alla propria famiglia, è di certo assai meno costosa che non per l'immigrato, il quale deve mantenere se stesso, solo in paese straniero, e la famiglia lontana. Inoltre, mentre quello, per la maggiore esperienza, anche atavica, della miniera, raggiunge presto paghe elevate, e l'amicizia dei compagni e, sopra tutto, quella del caposquadra, lo *chef du porion*, gli facilitano il lavoro, che gli viene meglio apprezzato e riconosciuto, e forse talora anche sopravvalutato; esattamente il contrario avviene ai nostri, che rimangono manovali per molti mesi, per la loro inesperienza della miniera e della lingua; e non sanno farsi ragione, come non riescono a farsi intendere neppure nel loro carattere dal caposquadra, che è portato a negare loro ogni soddisfazione materiale e morale e persino, talvolta, una parola di incoraggiamento, di cui i nostri avrebbero pur tanto bisogno.

Dopo quanto ho esposto, mi sembra di dovere venire ad una conclusione non favorevole alla nostra emigrazione nelle miniere di carbone del Belgio nelle sue presenti forme, e cioè sino a quando questo paese non potrà offrire ai nostri emigrati condizioni di vita tali da fissarli stabilmente sul suolo belga (32).

Oggi, infatti, questa nostra emigrazione ha carattere temporaneo, poichè la grande maggioranza degli emigrati anela alla scadenza dell'anno di ingaggio, per tornare in patria, e molti non aspettano neppure il termine del contratto e preferiscono di tornare al loro borgo a proprie spese, che non sono indifferenti.

Nella forma attuale, credo che poco vantaggio presenti all'uno e all'altro paese. Poco o punto giova all'Italia, malgrado le già non trascurabili rimesse, ancora più proficue pel pregio della valuta. A parte ogni considerazione morale, che potrebbe sembrare, ma a mio parere non sarebbe, fuori di luogo, penso, infatti, al mutare di mestiere degli emigrati ed alle condizioni di salute in cui molti fanno ritorno, pur volendo dimenticare i lamenti di questa povera gente, che, nella grande massa, si ritiene tradita dalla madrepatria e da essa venduta per quei non molti risparmi che riescono a mandare in patria. Partiti in massima parte agricoltori, che alla terra, a cui il lavoro non è mai troppo, avrebbero continuato a dare le proprie braccia, alla terra non torneranno, come è legge fatale, una volta distaccati da essa, per andare, invece, al loro ritorno in patria, ad ingrossare le file già troppo numerose dei disoccupati, qualificati ormai in un mestiere che da noi non potrà mai dare pane se non ad una esigua minoranza. E partiti integri nella salute, non pochi faranno ritorno mienomati per malattie in atto o solo in germe, per mutilazioni, imperfezioni o vizi acquisiti nel paese lontano. La perdita della salute o il contagio di una malattia, il più delle volte grave, polmonare, bronchiale o venerea, portato in una famiglia agricola, dove si dorme in diversi in un unico letto e si beve nella stessa tazza, non sono, come la rovina morale o il fiaccamento dello spirito logorato, insieme con la salute, in brevi mesi lunghi di patimenti, valutabili in cifre, neppure nei riguardi dell'assistenza sociale o privata, sulle cui braccia alcuni andranno a cadere. Ma credo che non trovino compenso nelle poche centinaia di migliaia di lire dai malati o dai compagni

(32) « Depuis votre passage, et depuis les nouveaux accords de février à Rome, parafés à Bruxelles en avril 1948, la situation juridique des ouvriers italiens et le traitement de ceux qui s'occupent du rapatriement sont quelque peu améliorés. Il reste beaucoup à faire: la crainte de perdre leur main d'oeuvre sera pour certains charbonnages le commencement de la sagesse, et je suis pleinement de votre avis que le Gouvernement Italien a le devoir et devrait comprendre l'opportunité de suspendre, je veux dire de conditionner les envois d'ouvriers à la loyale observation des conventions et à l'amélioration de certains points. Il y a des Sociétés qui ont compris le problème, et leurs dirigeants ont quelque mérite... A côté de cela tel charbonnage n'a fait presque aucun progrès depuis un an, et dans leur cantine, ce sont encore les grandes chambrées avec parfois uniquement le lit et l'armoire étroite pour chaque homme sans autre mobilier... ». Sono care e serene parole di un belga, che vive assai vicino alle nostre masse emigrate, con il quale ebbi la fortuna di venire a contatto.

ritornati sani portate in patria. La quale, comunque, non ha il diritto di speculare sulla salute dei suoi figli.

E credo che il conto non torni neppure a favore della nazione ospitale. Il Belgio, come mi sembra di avere dimostrato in principio, ha bisogno di una immigrazione permanente e non temporanea, destinata ad assicurare la mano d'opera sopra tutto alle miniere di carbone, in graduale sostituzione di quella indigena, logorata dalla miniera o decisa a non più discendervi. La popolazione belga tende a ridurre le proprie nascite e ad invecchiare, come in tutti gli altri paesi industriali di Europa; e sappiamo che un tale fenomeno difficilmente si arresta ed è abbastanza sollecito, anche se oggi ci possa apparire mascherato, come in ogni dopoguerra. L'immisione definitiva di gente sana e adatta al lavoro, disposta dalla miseria anche alle fatiche più dure, e facile, come la nostra, dopo appena una generazione o neppur tanto, a dimenticare la propria patria per quella adottiva, dovrebbe, quindi, apparire salutare, nè costituirebbe un pericolo serio per una eventuale concorrenza alla mano d'opera locale. Alla mano d'opera indigena, che persistesse nel lavoro della miniera, si aprirà sempre più il bacino nordorientale, dove, per la moderna attrezzatura, le condizioni di lavoro sono e si faranno sempre migliori; mentre non è da pensare ad un ritorno alla miniera di coloro che l'avessero abbandonata, qualunque il grado di disoccupazione raggiunto nel peggiore periodo di crisi.

Anche il Belgio, quindi, dovrebbe avere interesse a trasformare in permanente l'attuale immigrazione temporanea nostra, che solo in maniera fittizia e momentanea può giovare alle società minerarie, mentre la continua rotazione di gente che parte non appena appreso il mestiere e, per le attuali condizioni di vita ed il desiderio di risparmio, si nutre male e rende meno di quel che potrebbe, non può di certo riuscire proficua all'aumento della produzione.

Ma per trasformare in permanente l'attuale nostra immigrazione temporanea occorrerà mettersi sulla via già intrapresa da qualcuna soltanto delle società minerarie: migliorare le condizioni materiali e morali del lavoro nelle miniere e, sopra tutto, costruire le case necessarie ad accogliere anche le famiglie degli immigrati.

Sin quando non vi si raggiungeranno condizioni migliori e non si potrà offrire ai nostri emigrati l'alloggio per sé e per la propria famiglia, a me pare che il nostro Governo non possa assumersi la responsabilità di incoraggiare la nostra emigrazione verso le miniere di carbone del Belgio e debba, al contrario, ben lumeggiare ai desiderosi di espatrio l'aspra fatica e la vita dura a cui vanno incontro (33).

(33) Attualmente, i duecentomila disoccupati del febbraio '49 hanno fatto sospendere, da parte del Governo belga, l'afflusso dei nostri immigranti. Ma i belgi non torneranno alle miniere, che si apriranno di nuovo, prima o poi, alla mano d'opera italiana. « ... [les charbonnages] craignent l'avenir et les plus prévoyants, sans vouloir le montrer, préparent l'embauche de nouveaux ouvriers — italiens — aux quels, certains feront un meilleur accueil dans des cantines mieux organisées ». Così mi scrive il mio amico belga.

RESUMO. — Depois de mencionar a importância do carvão na vida económica da Bélgica e as condições geológicas daqueles jazigos, que tornam muito cara a extracção, o A. examina a situação do trabalho naquele País notavelmente industrial. A dificuldade e os perigos da vida dos mineiros determinaram uma saída da mão de obra do País das minas de carvão e por consequência a necessidade da introdução duma mão de obra que, vindo de Países com excesso de população, esteja obrigada a aceitar um trabalho tão pesado. Depois disso estuda as condições de vida que a Bélgica oferece à mão de obra que vem da Itália, que é a mais numerosa e pronta a aceitar o pedido daquele País, e deduz uma conclusão não favorável para a emigração italiana para as minas de carvão da Bélgica, nas condições do dia de hoje.

SUMMARY. — After having mentioned the importance of coal in the economic life of Belgium, and the geological conditions of those strata, which make the extraction expensive, the A. examines the condition of work in that Country, essentially industrial. The life of the miner is so hard and dangerous, that it has caused the departure of the native workmen from the coal-mines; consequently new workers were taken on, who coming from overpopulated countries, are obliged to accept such hard work. He then examines the conditions of life offered by the hospitable country to the workers immigrating from Italy, who have been the most numerous and ready to answer the Belgian request; and he concludes against the Italian emigration to the coalmines of Belgium in their present condition.